MIGRAZIONE E DETENZIONE DELLE DONNE NEL CPR DI PONTE GALERIA

ALCUNI SPUNTI DI RIFLESSIONE

Note alla lettura: La lingua italiana conserva la predominanza del genere maschile su quello femminile che ritroviamo riprodotta anche all'interno della nostra società. Non esistendo in italiano un genere neutro che possa essere inclusivo anche di tutte quelle soggettività che non si sentano rappresentate nel binarismo di genere, in questo testo - ove non meglio specificato - abbiamo scelto, per posizionamento politico e per agevolare la lettura, di utilizzare il femminile plurale universale per includere ogni individualità. Nonostante questo, il maschile è stato mantenuto nella trattazione di gruppi che statisticamente sono rappresentati quasi esclusivamente dal genere maschile.

Introduzione

Il CPR di Ponte Galeria, entrato in funzione a settembre del 1999, attualmente è l'unico in Italia a recludere donne senza documenti. Nella sezione maschile, chiusa a seguito della rivolta dei reclusi nel dicembre 2015, sono in atto i lavori di ristrutturazione per una imminente riapertura.

Ci teniamo a specificare che quanto diremo è il risultato della nostra esperienza derivante dai contatti avuti con alcune detenute e dal nostro percorso di riflessione, e non è nostro intento assolutizzarla.

Crediamo sia interessante analizzare la specificità di questo luogo perché l'esperienza delle donne migranti (e più in generale di tutte quelle individualità non categorizzabili nell'in-

NO BORDERS
NO NATIONS
STOP DEPORTATION!

sieme maschi cis(1)) ha caratteristiche peculiari, riflesso di oppressioni specifiche e multiple, che difficilmente ci capita di discutere in contesti politicizzati.

Spesso abbiamo nominato il sistema delle frontiere, dove la libertà di movimento delle persone migranti è difatti limitata, se non del tutto negata, con la connivenza degli Stati di destinazione tramite gli accordi bilaterali con i Paesi di provenienza. Definiamo patriarcale questo sistema perché basato su dominio, controllo e gestione dei corpi; d'altronde questo non stupisce se consideriamo il regime delle frontiere una diretta emanazione del colonialismo, ovvero l'affermazione del potere maschile bianco su individui e territori.

Partendo dal presupposto che l'esperienza del viaggio rimane individuale, possiamo evidenziare alcune dinamiche comuni vissute dalle donne migranti: molte durante il transito vivono la violenza dello stupro; per alcune il pagamento passa attraverso la vendita di prestazioni sessuali; per altre donne, l'accesso ai documenti è vincolato alla condizione lavorativa del marito; per altre ancora il permesso di soggiorno è legato ai lavori di cura cui sono destinate al loro arrivo.

L'oppressione del corpo della donna continua anche all'interno del CPR, dove le figure che vi operano assumono nei confronti delle recluse un atteggiamento paternalista che tende a impedirne ogni autonomia, contribuendo a consolidare in loro la sensazione di dipendenza e impossibilità di assumere il controllo della propria vita.

(1) Cis: concordanza tra l'identità di genere del singolo individuo e il comportamento o ruolo considerato appropriato per il proprio sesso

Tale situazione si riproduce anche nel contesto della cosiddetta accoglienza mediante l'infantilizzazione, i ricatti, gli abusi o, nel migliore dei casi, un incasellamento lavorativo e culturale genderizzato (2).

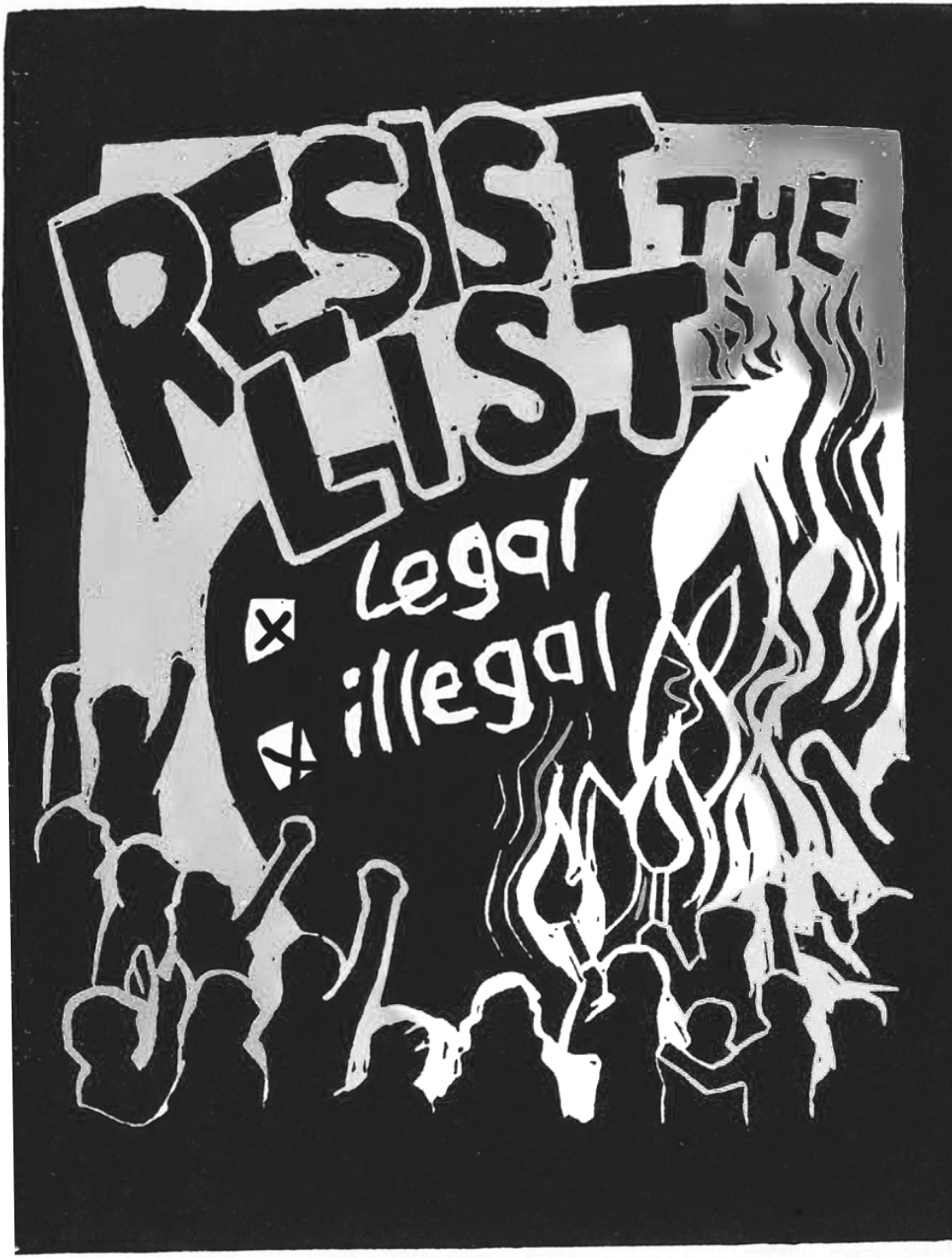
Daspo urbano e sex work

L'introduzione del decreto Minniti-Orlando, convertito in legge il 18 Aprile 2017 e recante disposizioni in materia di sicurezza delle città, ha consentito alle sindache di emanare provvedimenti "volti a superare situazioni di grave incuria o degrado del territorio o di pregiudizio del decoro e della vivibilità urbana, con particolare riferimento alle esigenze di tutela della tranquillità e del riposo dei residenti".

A essere maggiormente colpiti sono gli atti contrari alla pubblica decenza, la manifesta ubriachezza e varie forme di lavoro non riconosciuto o illegale, come gli ambulanti senza licenza, i parcheggiatori abusivi e le lavoratrici del sesso. La misura utilizzata è il cosiddetto daspo urbano o mini-daspo, che prevede sanzioni pecuniarie e ordini di allontanamento di 48 ore; nel caso la trasgressione venga reiterata, possono essere adottate misure punitive di maggiore entità.

L'obiettivo è allontanare persone che, con il loro comportamento e la loro stessa esistenza, non rientrano negli standard che lo Stato e il sistema capitalista ed eteropatriarcale impon-

(2) Genderizzata: trasmissione e assunzione di comportamenti abitualmente considerati nella società come appartenenti al genere maschile o femminile


RESIST THE LIST
legal
illegal

gono, consistenti nell'affermazione del modello di vita lavoro-guadagno-consumo basato sul successo lavorativo e il rispetto delle leggi nonché su una serie di canoni di comportamento moralisti, perbenisti ed eteronormati (3). Orde di cittadine indignate sono pronte a segnalare anche tramite app (Iosegnalo a Roma, Youpol...) atti illegali e comportamenti devianti: una sorta di tecnologica buoncostume "dal basso". Dai centri cittadini si viene relegate in luoghi periferici, proteggendo così la decenza, il decoro e il consumo legale dei quartieri-vetrina.

All'interno della lotta alle persone "indecorose" vi è la questione specifica delle lavoratrici del sesso. Pur non essendo il sex-work penalmente perseguibile in Italia, di fatto la lotta al degrado e all'immigrazione irregolare rende più rischiose le condizioni di tale lavoro. L'isolamento dei luoghi dove sono spinte le lavoratrici le rende più facilmente soggette a controllo e violenze da parte di polizia e clienti.

Anche questi ultimi possono essere colpiti dalla repressione: le sindache hanno infatti il potere di emanare il daspo urbano anche nei confronti di chi viene sorpreso in strada con le sex-workers.

Sono tantissimi i comuni italiani che stanno adottando questo strumento, mostrandolo all'opinione pubblica come una forma di lotta al degrado e allo sfruttamento della prostituzione. Si sta cercando di far passare questo approccio

(3) Per eteronormatività si intende quel sistema di norme e valori che mirano a normalizzare quei comportamenti e aspettative sociali fondati sull'assunzione che l'eterosessualità e il binarismo di genere siano il modello cui tutte dobbiamo aderire.

che si rifà al modello svedese (4) come legge su tutto il territorio nazionale.

La criminalizzazione dei clienti rientra appieno nel sistema di vittimizzazione e alienazione delle lavoratrici del sesso, considerate tutte persone da salvare, cui viene in ogni modo negata l'autodeterminazione della propria esistenza e che, oltre a subire lo stigma che colpisce chi lavora nel settore del sesso, ora rischiano anche rilevanti provvedimenti amministrativi.
Ad alcune delle lavoratrici che finiscono nei CPR viene offerto, in cambio dell'ottenimento del permesso di soggiorno, l'inserimento nei progetti per vittime di tratta, propagandati dallo Stato come l'ennesimo atto di salvataggio nei loro confronti.

Non si intende qui sminuire la complessità dell'intervento in contesti di tratta di donne, tuttavia sarebbe ipocrita negare come le politiche statali non siano finalizzate all'autodeterminazione delle donne ma all'incanalamento di queste in forme di sfruttamento come quella del lavoro domestico non retribuito o della manodopera gratuita per tutto l'iter della richiesta, e successivamente della manodopera formata e genderizzata a bassissimo costo.

(4) Il modello Svedese, anche detto modello nordico, è una legge che prevede la penalizzazione del cliente. Seppur essa rende non perseguibile penalmente, almeno in maniera diretta, la vendita di sesso, il prezzo di tale legge è comunque pagato dalle lavoratrici che, per continuare a lavorare, sono costrette a spingersi sempre più ai margini delle città, il che, rendendole meno visibili, le rende più soggette a violenze e sfruttamento. Tale modello inoltre, abbassa il potere di contrattazione delle lavoratrici in quanto maggiormente ricattabili.
Per approfondire tale argomento si consulti il report redatto da Medicine du Monde sui risvolti e le conseguenze di due anni di applicazione del modello nordico in Francia
https://www.medecinsdumonde.org/en/actualites/publications/2018/04/12/study-impact-law-13-april-2016-against-prostitution-system-france

La costruzione mediatica della figura del e della migrante

L'immaginario che media mainstream e politica costruiscono attorno alle persone migranti è strumentale alla legittimazione di politiche di accoglienza e, in parallelo, repressive. Infatti, esso da una parte differenzia in modo binario gli uomini e le donne, e dall'altra appiattisce le diversità culturali e individuali, inserendo ogni persona in un'unica astratta e omogenea categoria.

L'uomo migrante viene solitamente figurato come un criminale, stupratore, nullafacente e/o fanatico religioso: si costruisce l'archetipo di una persona incapace di vivere nella società in cui è immersa, poiché non adatta al vivere civile (concetto di civiltà ovviamente imposto dall'occidente, contro la "barbarie" del resto del mondo); le donne, al contrario, vengono descritte come vittime, succubi delle imposizioni della propria cultura e/o religione, e quindi ignoranti e incapaci di autodeterminarsi.

Tale distinzione marca un solco ben definito fra noi (le persone che nei paesi ricchi e occidentali sono integrate) e loro (le persone che in giro per il mondo compiono efferatezze) alimentando così un clima di paura e odio che ha causato numerose aggressioni e omicidi di matrice razzista verso persone nere, luoghi di culto o centri di accoglienza.

L'incasellamento delle persone nella categoria diversa/altra crea un alibi morale alla negazione dei diritti nei loro confronti. Lo Stato, in questo modo, legittima la brutalità della detenzione e delle deportazioni, nonché lo sfruttamento del cosiddetto lavoro volontario e il paternalismo dei percorsi di integrazione.

In tali percorsi si riproduce ancora una volta la dinamica suprematista del "io bianca ti insegno a vivere e ti integro imponendo e riproducendo la divisione sessista dei ruoli di genere": infatti agli uomini richiedenti asilo vengono generalmente offerti progetti di formazione e lavori "socialmente utili" culturalmente riconosciuti come maschili, mentre le donne ven-

gono destinate a corsi di sartoria o cucina. Il presupposto su cui questo sistema si fonda è la cultura suprematista che riconosce il ruolo dominante delle persone bianche occidentali e ricche.

Alcuni ostacoli all'organizzazione collettiva delle recluse

Nel CPR di Ponte Galeria la suddivisione delle recluse, che avviene solitamente per Paesi di provenienza, è fortemente mirata a isolare le donne tra loro, ostacolandone la solidarietà e l'organizzazione collettiva. La reclusione e convivenza forzate, il sovraffollamento, le differenze linguistiche e culturali, come anche la disparità nelle speranze e possibilità di poter rimanere in Italia (ad esempio la diversa situazione tra donne vittime di tratta seguite da associazioni, richiedenti asilo in fuga da paesi in guerra, o ex-detenute che hanno perso il permesso di soggiorno in carcere e hanno davanti a loro con molta probabilità solo il rimpatrio) a volte fanno sì che, anche in quelli che dovrebbero essere momenti di unione e condivisione, la rabbia venga rivolta le une contro le altre ostacolando legami di solidarietà.

Così alcune proteste, come lo sciopero della fame nell'ottobre 2017 contro il cibo scadente, sono terminate presto a causa sia di spaccature interne tra le recluse sia dei ricatti fatti dai gestori del centro.

Arma del ricatto è stata in quell'occasione la sospensione dei farmaci, compresi gli psicofarmaci prescritti ad alcune donne. Psicofarmaci che, in altri casi, sono invece strumento di contenimento abusato per sedare possibili tensioni e rivolte: dai racconti delle recluse emerge l'alta probabilità che la somministrazione di calmanti avvenga di nascosto tramite il cibo, considerato che dopo ogni pasto le donne avvertono senso di confusione e astenia. Ricordiamo che racconti di questo tipo sono comuni a tutti gli altri CPR in Italia.

Tentativi di contatto e solidarietà con le recluse

Da anni è attivo a Roma un numero di telefono con cui proviamo a instaurare un contatto con le persone recluse nel CPR di Ponte Galeria, cercando di far arrivare dentro un po' di solidarietà, avere informazioni su quello che succede dalle dirette interessate e diffonderle fuori, al fine di rompere quel muro di silenzio e indifferenza e provare ad agire contro la macchina delle espulsioni.

Incontriamo notevoli difficoltà a instaurare e mantenere contatti e legami di lunga durata; sappiamo che ad alcune delle recluse, operatrici, guardie e avvocate consigliano vivamente di interrompere qualsiasi contatto con le persone solidali, con la scusa di compromettere l'esito della richiesta d'asilo. Molto spesso, infatti, in occasione dei presidi solidali organizzati a cadenza quasi mensile fuori dalle mura del CPR di Ponte Galeria, le donne vengono preventivamente chiuse nelle loro celle, con nessuna possibilità di uscire per sentire meglio le solidali fuori né comunicare con loro. Solidali a cui viene ovviamente attribuita la responsabilità di tale punizione da parte delle varie aguzzine di turno.

Queste minacce a volte funzionano, anche perché non sembra immediato per alcune recluse percepire le persone che gestiscono le loro vite come carceriere, a causa del clima artificialmente "familiare" creato con cura dalle operatrici del centro, che instaurano relazioni concilianti e paternaliste con le recluse, attraverso interazioni uno a uno di "ascolto". L'organizzazione di feste e momenti ludici, le visite settimanali delle suore e la presenza di associazioni in difesa delle donne contribuiscono a nascon-

dere e normalizzare l'inumanità di quelle mura.

Questi sono strumenti utilizzati coscientemente da chi gestisce quel luogo al fine di mantenere pacifica la vita all'interno, e pensiamo siano peculiari della detenzione femminile. Nonostante ciò, molte sono le proteste di chi, insieme o in modo individuale, prova a opporsi ogni giorno a violenze, menzogne e alle proprie carceriere.

D'altra parte, sembra influisca molto anche la nostra difficoltà nel comunicare alle recluse chi siamo, che tipo di supporto possiamo dar loro e per quale motivo dovrebbero parlare con noi, visto che non portiamo loro alcuna assistenza materiale e non è facile inquadrarci in categorie che non siano quelle di giornaliste e associazioni.

Ci ritroviamo spesso ad avere contatti soprattutto con donne che parlano italiano e che molte volte vivono da tanti anni in

Italia, e ci manca quasi completamente la relazione con prigioniere che arrivano direttamente dal mare, delle quali ci giungono solo racconti da parte di altre.

Oltre alle nostre difficoltà comunicative spesso non si riesce a entrare in contatto con le migranti poiché, esattamente come noi bianche in possesso di documenti considerati regolari, non tutte hanno il desiderio di intraprendere delle lotte. Senza esprimere con ciò nessun giudizio, dobbiamo riconoscere che molte di loro desiderano solo avere una vita "normale" correndo il minor numero possibile di rischi.

Con altre, invece, abbiamo stabilito una immediata sintonia: esse hanno deciso di condividere con noi il proprio vissuto, riportandoci una chiara consapevolezza del funzionamento del CPR e del ruolo di chi, lavorando lì dentro, lucra sulle loro vite. In alcuni casi i contatti sono proseguiti anche fuori dalle mura dando un volto e un corpo alle voci, cosa che da una parte ci ha dato forza nel continuare la nostra lotta ma dall'altra ci ha messo di fronte ai bisogni materiali delle persone appena uscite, stimolandoci a riflettere su quel sottile limite tra assistenzialismo e solidarietà, tra desiderio di sostenere la resistenza di queste donne e paternalismo, tra coerenza ed emotività, e rappresentando perciò un importante momento di crescita collettiva.

Conclusione

Quanto scritto è frutto di una stesura collettiva, il tentativo di rendere fruibili su carta alcuni dei ragionamenti che hanno costruito il percorso di lotta contro le frontiere che portiamo avanti in città, e che hanno contribuito a decostruire alcuni dei pregiudizi e costrutti sessisti e suprematisti che ognuna di noi ha dentro. Ci auguriamo che apra a ragionamenti più approfonditi e condivisi sulle oppressioni multiple di genere, razza e classe (5).

Lungi dal voler essere esaustivo, ci auguriamo che quanto qui riportato possa aver fornito qualche strumento di riflessione in più sui meccanismi che operano all'interno dei centri di detenzione per migranti e sugli svariati dispositivi di controllo che vi ruotano intorno; che gli spunti per la discussione proposti siano una parte di una riflessione più ampia che ragioni sulle molteplici facce di un'oppressione che sistematicamente garantisce e nega privilegi per nascita.
Speriamo con ciò di veder allargarsi le fila di quelle solidali che si ritrovano fuori da un CPR o che lottano contro una frontiera, sia essa fatta di filo spinato o di idee stigmatizzanti.

Nemiche e nemici delle frontiere

(5) utilizziamo questa formula per rifarci a quanto scritto dalle femministe nere, non perché il concetto di razza ci paia una definizione credibile.

=manu.se

AGOSTO 2018